

La complicata costruzione della dignità nell'esplosione contemporanea dei suoi contrari

Charo Lacalle, *(In)dignidades mediáticas en la sociedad digital*, Ediciones Cátedra, Madrid, 2022, pp. 166.

Parole chiave

Dignità, diritti, mass media

Stefano Cristante è docente di Sociologia dei processi culturali all'Università del Salento (Dipartimento di Storia, società e studi sull'uomo) (stefano.cristante@unisalento.it).

La storia dell'idea di dignità presenta un percorso filosofico e comunicativo che, a partire da un'antica periferia concettuale, si spinge fino a conquistare posizioni sempre più prossime al centro della nostra attuale condizione umana. Charo Lacalle, semiotica del Dipartimento di Giornalismo dell'Università autonoma di Barcelona (UAB) e direttrice dell'Osservatorio de Ficción Televisiva Española y Nuevas Tecnologías (OFENT), mette la dignità al centro di un suo recente lavoro editoriale, premendo l'acceleratore fin dalle prime pagine e sforzandosi di rendere consapevoli i lettori del bisogno di una rapida riduzione di complessità.

La torsione che la lingua greca impone alle radici indoeuropee è, nel caso 'dignità', quella che da *dek* (prendere, ricevere, onorare) porta a *dekos* (ornamento, distinzione, onore, gloria), e da questo al latino *decus*

(onore, decoro, gloria), appaiato all'aggettivo *dignus* e a un altro sostantivo, *dignitas*. Il versante etimologico si rivela fin troppo stilizzato per approdare a qualcosa di altamente rivelatorio; allora Lacalle si rimbocca le maniche e va alla ricerca del modo in cui la filosofia ha individuato le tracce del concetto di dignità. Da questo punto di osservazione, ben poco arriva dai greci, perché il loro concetto di dignità si confonde con quello di eccellenza e virtù, sebbene Martha Nussbaum ritenga che alcuni filosofi – in particolare Diogene il cinico (412-323 a.C.) – abbiano sottinteso anche il rispetto che tutti gli esseri umani meritano perché dotati di ragione, così da alludere alla dignità attraverso ciò che Nussbaum chiama 'cosmopolitismo'. È invece Cicerone il primo a utilizzare la *dignitas* come risultato del processo di autocreazione umana, cioè come approdo costitutivo dell'umanità, seppure a volte usando il termine in modo più convenzionale, come sinonimo di onore e prestigio. Ma la prima accezione ciceroniana è strategica perché, come scrive Lacalle, "è un attributo che tutti gli esseri umani possiedono indipendentemente dai loro risultati" (p. 44). L'universalismo di questa proposizione fatica a svilupparsi nei secoli successivi e a sopravvivere nel Medio Evo: la dignità è categoria marginale per un lunghissimo arco di tempo, oppure, come nel caso di papa Leone Magno, occorre vincolarla esclusivamente al messaggio cristiano. L'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio, e la natura umana è tanto più degna quanto più si ricorda che Dio si è fatto uomo. La dignità è per chi riconosce la verità ontologica di questa narrazione teologica.

C'è bisogno di una prima forma di modernità perché la dignità sia collocata al centro della riflessione filosofica, o almeno così parrebbe dal titolo dell'opera più conosciuta di Pico della Mirandola (1463-1494), *Oratio de hominis dignitate*, dove si celebra la prerogativa tutta umana di darsi un obiettivo possente e salvifico (scegliere l'angelo che si cela nell'uomo), scelta che spetta a ogni singolo individuo. Tracce di questa nuova dignità arriveranno da Pico a Friederich Schiller (1759-1805), che la farà coincidere – sintetizza Lacalle – "con la libertà morale della persona e con la sua capacità di ergersi sopra gli istinti" (p. 52). L'idea kantiana irrompe con il resto della strumentazione illuminista nella

creazione dell'umanità moderna: afferma che la dignità è di tutti gli esseri umani, meritevoli di rispetto in quanto tali, fine in sé. Certamente possessore della libertà, l'essere umano possiede diritti ricavati dal contenuto morale, che non deve essere smentito da cedimenti che trasformino l'essere umano in mezzo manipolabile. L'universalizzazione della dignità parte da questa rivoluzione concettuale, ma l'ascesa dei diritti è appena cominciata: Lacalle ricorda infatti che nel XIX secolo sono pienamente attive le esclusioni dei più deboli, cioè delle donne, degli schiavi e dei poveri. Sono vere e proprie 'indegnità' storiche, perché appunto negano la dignità che appartiene a ogni essere umano. Infine, scrive Lacalle citando la filosofa Mette Lebeck, nella contemporaneità l'espressione 'dignità umana' designa il valore fondamentale dell'esistenza degli esseri umani individuali, ripreso nei diversi trattati (organismi internazionali) e nelle costituzioni (istituzioni nazionali) a partire dal secolo XX. Il termine dignità nelle costituzioni è presente dal 1937 (Costituzione irlandese). La si cita anche nella Costituzione tedesca del 1949, in quella portoghese del 1976 e in quella spagnola del 1978. Nella Costituzione italiana del 1947 tre articoli la menzionano esplicitamente: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali" (art. 3); "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa" (art. 36); "L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana" (art. 41).

Le norme incorporano il cambio di prospettiva sulla dignità. Ma sono naturalmente i media a farne oggetto di discussione pubblica, così come – sostiene Lacalle concludendo la prima parte del suo lavoro – i media sono potenzialmente in grado di creare e disseminare 'indegnità'. Il libro di Charo Lacalle a questo punto interrompe la ricostruzione storico-filosofica del concetto di dignità e indaga in tre mosse il lato oscuro della questione, cioè proprio le prospettive in-degne dei comportamenti collettivi e comunicativi.

Prima mossa: affrontare il dibattito sul che fare rispetto a opere artistiche che sono state realizzate all'interno di atmosfere culturali considerate oggi portatrici di elementi che ledono la dignità umana. Lacalle si riferisce alle polemiche legate alle prese di posizione di settori del femminismo, del movimento Me Too, di organizzazioni antirazziste, di parti del mondo Lgbt+ sulla cosiddetta *cancel culture*. È indubitabile, ad esempio, che alcune opere letterarie e cinematografiche portino con sé lo stigma di una narrazione carica di stereotipi razziali, come *Via col vento*, il romanzo di Margaret Mitchell del 1936 che tre anni dopo divenne un clamoroso successo cinematografico mondiale. Caratteri oggi inaccettabili per la nostra cultura dei diritti si ritrovano in molte opere un tempo sacralizzate, come *Il buio oltre la siepe* di Lee Harper (1960) o anche *Le avventure di Huckleberry Finn* di Mark Twain (1884), e persino nei capolavori disneyani *Dumbo*, *Gli aristogatti* e *Peter Pan*. Si chiede tuttavia Lacalle se la scoperta di una lesione di dignità proveniente da un'opera del passato debba avere come esito la censura dell'opera stessa, cioè il suo ritiro dai cataloghi e dalle visioni scolastiche, e non piuttosto una 'risignificazione', cioè un lavoro molto più in profondità sulla revisione del passato, che abbia il coraggio di ricontestualizzare l'ambiente culturale passato senza ignorare la repulsione che può suscitare oggi nei lettori e negli spettatori. Spiegare, argomentare e criticare le indegnità culturali passate serve a non scatenare, nel presente, violente cacce alle streghe, pericolose per definizione.

Seconda mossa: Lacalle ricorda con trasporto la condizione drammatica degli anziani colpiti dal Covid-19 durante gli anni pandemici che ci siamo appena lasciati alle spalle. Ecco un esempio di lesione profonda della dignità umana: persone fragili al massimo grado vengono isolate, private di ogni genere di presenza e conforto familiare, relegate al ruolo di sottoprodotti umani, scelte perdenti nella lotteria dei salvabili. La studiosa ricorda la drammatica situazione spagnola delle case di riposo per anziani, che divennero luoghi impenetrabili alla socialità e alla cura: non andò diversamente anche nel nostro Paese. In quel frangente, i media nazionali svolsero un'importante funzione di denuncia, battendo sul tasto delle carenze ospedaliere dovute ai tagli

economici alla sanità pubblica e allo stato di precarietà di molti lavoratori del settore, preludio alla menomazione della dignità dei più fragili.

Terza mossa: Lacalle sintetizza in questo nuovo frangente la sua esperienza di studiosa di narrative televisive, immergendo il lettore nelle dinamiche di un genere – i *reality show* – che in Spagna ha avuto un successo travolgente a partire dagli anni '90, tanto che di recente le piattaforme audiovisive come Netflix hanno dedicato a quel passato audiovisivo proprie mini-serie dalla vasta audience. Al di là delle singole storie che Lacalle ricostruisce con sintetica accuratezza, ne emerge un quadro impressionante: le vicende di cui si fecero protagonisti i reality di qualche lustro fa travolsero i confini tra giornalisti e personaggi, creando un continuum tra il ruolo di chi conduceva e gli avvenimenti del reality; furono anche capaci di generare una tensione narrativa che abbatteva i limiti dei casi di indagine, laddove, ad esempio, i cadaveri di tre giovani scomparsi nel 1992 mentre si dirigevano verso una discoteca furono scoperti un anno dopo in diretta televisiva in presenza dei genitori, con il contorno di uno zelo inaccettabile da parte della conduttrice, che offriva la foto di una delle vittime alla madre, così incitandola: “Abraza a tu hija, abrazala” (p. 96). Sono storie che conosciamo in qualche modo anche noi, così come conosciamo confessioni di maltrattamenti familiari scaturiti da una diretta televisiva, o ancora il traboccare di pregiudizi e di malevoli sospetti non appena in una vicenda di cronaca appare una relazione omosessuale.

La studiosa ci mostra come il retroterra di molte dinamiche ‘social’ caratterizzate dall’odio e dalla lacerazione della dignità altrui vada ritrovato nelle stagioni (peraltro non ancora concluse) della tv generalista, in grado di mettere in scena uno spettacolo aggressivo fondato sulla condivisione dell’intimità di uno o più personaggi di un reality. Esito paradossale, che richiama Lacalle al recupero del termine ‘estimità’ proposto nel 2001 dallo psichiatra Serge Tisseron (a sua volta in debito con Jacques Lacan), ovvero una manifestazione di esteriorizzazione della propria vita intima promossa da media e nuove tecnologie.

Proprio alle grandi e piccole mancanze di ordine morale nella dimensione online sono dedicate le ultime pagine del lavoro di Charo

Lacalle: per la studiosa, lo slancio utopico per la vita nella rete, su cui tanti avevano puntato per una sorta di sostituzione avveniristica dei problemi contemporanei in un nuovo mondo globale e a tratti fiabesco, è da tempo finito. Ciò che Lacalle inserisce nella gradazione ampia del termine ‘indignidad’ prevede manipolazioni (bot e troll accompagnati dall’esplosione delle fake news), distorsioni ideologiche applicate all’intelligenza artificiale (come nel caso di un algoritmo di AI allenato ad associare immagini di donne e immagini di cucina) e fenomeni narcisistici collegati al magnetismo dei like sui social (fino alla follia di rischiare la vita per un selfie in situazioni estreme). Una raccolta di nuove patologie socio-comunicative in grado di fraporsi al riconoscimento universale della dignità proclamato nel secolo scorso.